

Confessioni di una mente "indisponente"

Nel 1984 Chuck Barris, un anchorman e produttore di successo della televisione statunitense, cimentatosi anche nel cinema in qualità di attore e regista, pubblicò un'autobiografia dal titolo "Confessions of a Dangerous Mind", "Confessioni di una mente pericolosa", nella quale riportava una notizia sconvolgente: sosteneva infatti di essere stato, in parallelo e di nascosto alla sua attività di showman, nel periodo più cupo della Guerra Fredda, del tutto organico alla CIA; e di aver addirittura ucciso per quell'agenzia più di trenta uomini!

Quando una ventina d'anni dopo da tale libro venne pure ricavato un popolare film, la stessa CIA con l'enfasi dovuta smentì ufficialmente la notizia, ma ormai era acqua tra le mani. Come convincere infatti la gente che un'agenzia, immaginata sempre operante nel segreto dei suoi membri, potesse in pubblico ammettere la commissione di diverse decine di omicidi ad uno di essi?

Dal canto suo Barris, dopo aver lanciato il sasso nello stagno, giocò con abilità affinché il dubbio rimanesse, talvolta rivelando di aver solo immaginato una sua ipotetica partecipazione agli affari dell'intelligence, talora non rinnegando nulla di quanto riferito. Fino alla sua morte, risalente a pochissimi anni fa.

A fronte di una rivelazione quasi sicuramente farlocca e di uno dei diversi esempi di autobiografie disoneste, anche se in tal caso per ragioni giocose, resta, io credo, la forza del titolo del libro: appunto, "Confessioni di una mente pericolosa". Una di quelle espressioni che da sé valgono un'intera opera inutile. Uno slogan su cui scrivere, al contrario, il testo.

E' sedotto da essa che mi sono persuaso a narrare i contorni intimi di un pensiero personale evidentemente altro da quello dell'assassino di stato, mascherato o del provocatore e tuttavia affine ad esso nel mantenersi, ad arte, al grado sottostante e astuto di officioso, non autorizzato, frutto ora dell'indisponenza di chi per mestiere indagherà e il naso storca ad ogni sentore d'incongruenza.

D'altronde, la sua presentazione è già un programma.

Il pensiero in questione integra infatti e in tutti i sensi la categoria del cosiddetto "pensiero negativo", quello convinto dell'infantilismo di qualsiasi posizione filosofica ritenga d'essere per questo o quel motivo fondata, cioè naturale sbocco di un determinato ragionamento sui dati del reale.

Tra queste, le più tragicomiche, il marxismo, l'idea di un calcolo scientifico della storia che, ovviamente, non torna mai ed il misticismo nazionalista, atroce schema di una storia coincidente col Nume e la Provvidenza da questi a priori predisposta alle vicende degli uomini.

Il pensiero negativo non è poi una scoperta contemporanea. Prima di Nietzsche e della qualifica di "menzogna millenaria" da questi appioppata a qualunque impostazione accampasse la

pretesa di derivazione logica dal reale, prima, poniamo, dell'idea sartriana di "Essere per sé", d'interpretazione affatto individuale e ipso facto insoddisfacente dell'ente in sé, non dimentichiamo la ribellione scettica di Montaigne e d'età moderna e, lungo il percorso a ritroso preso, il medievale "rasoio di Ockam" sui concetti, fino allo Scetticismo ellenistico e alla Sofistica dell'epoca greca classica.

I sofisti sconvolsero una tradizione razionalista di un paio di secoli e inaugurarono alle origini un confronto di posizioni, cui ancora oggi è facile ricondurre l'intera parabola del pensiero. Tanto geniali, quanto spietati.

Da Parmenide in poi si era imposta l'idea di una linea, unica, in discesa dall'Essere, la fase perfetta determinata dal concetto, alla ragione, fino al linguaggio con cui questa dialetticamente l'universale identificava, distinguendo così il vero dell'ente dal volto mutevole della realtà, dall'inganno sensibile e sensoriale.

Vi furono però, addirittura, dei sofisti sicuri della differenza personale nella percezione per sensi, idea di per sé pietra tombale della verità: anche una ragione identica a se stessa sempre, ma operante su dati empirici divergenti, non elabora infatti universali.

Altri esponenti della Sofistica accettarono l'identità dell'informazione sensibile, ma si arroccarono su una convinzione che ancora oggi fa da pilastro tra le linee fondamentali della riflessione.

Sarebbe troppo comodo allora liquidarla come la tesi della ricostruzione soggettiva dei fatti, quindi del linguaggio altrettanto personale della narrazione del mondo e della difesa retorica di essa.

I sofisti infatti giunsero alle stesse conclusioni dello storicismo contemporaneo. E cioè che un concetto o è un parere individuale o non è. E che esso è pure civile, e tale da segnare una fase storica, nella sola misura in cui sia così piaciuto da divenire condiviso o collettivo.

I sofisti furono dei ribelli romantici.

Negarono la natura umana, ovvero l'idea di un uomo normale, produttivo di certi fatti e titolare dei medesimi strumenti logico-linguistici per mettere ordine tra quelli.

Essi parlarono di uomini e differenze umane, di punti di vista di partenza soggettivi, infondati, di fedi individuali e, per conseguenza, di comunità come terreno d'incontro e scontro di personalità eterogenee. Distinsero il "nomos", la legge storica, concordata in un certo momento su un dato luogo tra uomini e la contrapposero alla "menzogna" della "physis", la legge di natura, indefinibile, poggiante su inconsistenti idee di stirpe degli uomini.

E inaugurarono l'amore romantico per la storia e il tempo che passa, per le colorite diversità tra uomini e popoli.

La legge come compromesso del momento, la retorica quale unico mezzo di un linguaggio individuale esprimente posizioni parziali, destinate solo a farsi più o meno strada tra criteri di

discernimento divergenti, furono poi le idee più miti dei sofisti.

Alcune impostazioni estremiste parlarono di "legge del più forte" e di "multiscienza", la capacità di provvedere in tutto a se stessi, vista l'incomunicabilità tra umani.

Dunque la dialettica "servo-padrone" delle autocoscienze hegeliane è un'invenzione dei sofisti, e così l'"Esserci" di Heidegger, l'essere nello spazio e nel tempo e secondo un inevitabile e personale progetto di sé, ossia l'Esistere. Che è poi lo stesso concetto configurato un secolo prima dal Kierkegaard dell'"aut-aut".

Il povero Nietzsche non fu però un sofista.

Tirò infatti in ballo, a sua volta, in antitesi alle mistificazioni metafisiche, l'idea della "terra madre", di una vita concreta tesa a ritornare di continuo sulle sue istanze, per il filosofo pure perfette, sublimi. Ne scrisse tanto, ma non le circoscrisse. Né ci riuscirono i successivi critici nel tentativo di categorizzare l'"oltreuomo", che si svincola dai legacci di una qualche fede e si ripropone spontaneo, irrazionale, bambino.

Nulla di male. Neanche gli psicologi sono mai riusciti a delimitare uno zoccolo duro d'affetti e pensieri connotanti l'"uomo normale": l'idea, la forma d'uomo di cui vagheggia ancora l'Occidente, a partire dai pensatori greci dell'oggettività, su cui continuare a fondare interi sistemi di diritto transnazionale.

I quali sono sì e secondo una tesi già aristotelica utilissimi contro dure norme di stato; tuttavia permangono inspiegati.

Eppure Nietzsche osò l'inosabile in un momento storico dominato da positivismo e scientismo: ridicolizzò la scienza. La derubricò infatti ad ulteriore pretesa soggettiva, peggio ancora a frutto di una paura: quella che ti spinge a inventare un insieme di verità, dipinte come incontestabili, in un mondo regolato invece, e per il filosofo felicemente, dal caos di destino e passione.

Ma che la scienza sia un'attività a sua volta "assiomatica", cioè operante non al di fuori di, ma da punti di vista specifici, oggi è per fortuna un'acquisizione del pensiero. Sempre, va da sé, di quello negativo.

Prendiamo la scienza medica ufficiale. Il suo sapere è interamente fondato sulla sperimentazione animale e persino umana: nel passato prevalentemente su criminali e condannati a morte; ad oggi probabilmente nelle zone del mondo popolate di schiavi dell'indigenza vari.

Il che significa che la medicina muove da una gerarchia di valori vitali, nella quale la vita istintiva dell'animale è ritenuta qualitativamente inferiore a quella umana. Ma è un punto di vista specifico, da molti, me per primo, non condiviso.

Infatti, i detrattori della sperimentazione animale sono milioni e centinaia nel mondo le associazioni attive nel contrastarla, a qualunque costo umano. Per non parlare ovviamente del

gradimento di quella quasi sicuramente effettuata su sfortunati morti di fame del pianeta, impossibilitati a difendersi o necessitati dal bisogno di compensi.

Che dire per esempio ancora delle migliaia di miliardi di dollari spesi nel settore aerospaziale, sfruttando nozioni pure di fisica e astrofisica, alla ricerca di "fratelli" nell'universo? In un ambito non soggetto a contestazioni, ipostatizzato, ovvero, per i "non tecnici", trattato come sostanziale, ma costosissimo e dai fini privi d'importanza per fedeli fermi a Dio, alla sua creatura prediletta e a prevalenti spese in carità per essa?

Ma è vero anche che estremista trova estremista peggiore.

Neanche due secoli dopo la diffusione della Sofistica, il pensiero scettico negò la stessa soggettività del vero. E con argomentazioni non da poco.

Un uomo infatti, non cambia opinione col tempo, per via della stessa età che avanza? E, se emigrato in un nuovo contesto culturale, rimarrà sempre fedele ad un punto di vista con questo inconciliabile? Le esperienze, poi, non inducono a rivedere le certezze?

Si tratta, com'è evidente, di riserve corrette, oneste. E passi pure l'idea che la verità sia affatto relativa, né oggettiva né soggettiva.

Resta però il fatto che di volta in volta, lungo le epoche di una vita, i parametri di raffronto col reale risultano soggettivi. Anzi, le stesse fasi della vita non possono che essere identificate a partire dai criteri di giudizio e comportamento del momento.

Analogamente si fa storia se si riesce a illuminare un evento dal lato d'una cultura. Altrimenti si produce cronaca.

La straordinaria idea hegeliana di singole realtà civili frutto solo e soltanto dello spirito di un tempo, non inevitabile mezzo di soddisfazione di cieche esigenze fisiche, è quindi lo sviluppo di un soggettivismo puro che ha origini antiche e costituisce in fondo l'unica posizione sostenibile, quanto alle cause di cultura.

Se infatti anche la natura umana è identica a se stessa, perché le creazioni che dovrebbero soddisfarla si evolverebbero nel tempo? Perché evidentemente dietro ad esse c'è lo zampino del pensiero, della libera scelta di soluzioni. Persino l'innovazione tecnologica non è automatica. Esistono ancora popoli primitivi, con strumenti di decine di secoli addietro.

Insomma, per un inveterato sostenitore del suddetto "soggettivismo puro" come me, quindi dell'ideologismo, del fideismo, del culto romantico della varietà, i vituperati sofisti avevano già inteso tutto. E messo alla berlina le ridicole conclusioni dei superfilosofi dell'assoluto, delle sue manifestazioni e dei criteri per interpretarle.

Vediamo però di fare chiarezza nella terminologia.

Le espressioni "verità soggettiva" e "verità relativa", l'una riferibile ai sofisti, l'altra agli scettici, sono con evidenza ossimori. La verità è una perfezione che si accampa oltre le valutazioni

individuali e i limiti dello spazio e del tempo. Posto questo e facendo uso del lessico giusto, possiamo affermare che entrambi i gruppi dei filosofi la "verità" l'avessero colta.

La posizione della persona in un dato momento della storia, su un certo territorio, rispetto al mondo naturale e civile circostante, coincide con un insieme di valori, organizzato sì, ma scelta soggettiva, mai inferibile dal mondo stesso, eppure criterio unico di rapporto con quest'ultimo.

Almeno secondo le conclusioni del pensiero negativo.

Ma perché allora questa lunga tirata su quest'ultimo e sulle teorie della Sofistica? E' semplice.

Intanto perché chi tenta come me di essere almeno un minimo Cristiano, convinto e forte di queste tesi, trova la soddisfazione di rinfacciare la stessa cosa a chiunque gli ricordi che i suoi sono assunti di fede. La realtà assiologica infondata è una fede, che essa abbia traguardi metafisici o fisici. E fede è l'ideologia e in generale una qualunque impostazione culturale.

Questo per ciò che attiene alle relazioni con miscredenti e infedeli.

Quanto invece ai contatti con i confedeli, devo dire che la sofistica ha teorizzato un aspetto esistenziale, cui non sfuggo ormai da decenni.

La teologia che ho infatti elaborato, non esattamente cattolica o evangelica o ortodossa, non credo mi consenta gruppo con comunità di tali tradizioni. Né, per chiudere il cerchio, sono ovviamente facili i rapporti con gli "esistenti anonimi" di turno, da sempre santificanti a priori e a loro volta le consuetudini del tempo.

Gli effetti di questa situazione non sono però tragici; solo "sofistici". Da decenni infatti vivo vendendo in privato competenze intellettuali e tecniche, che si moltiplicano pure, per necessità di cose, con gli anni. Senza alcuna copertura pubblica.

E la cosa impegnativa è che dovrei continuare a farlo sempre, a meno di non dover cominciare a limare questa o quella considerazione al cospetto di chi mi aiutasse. Come non esistesse il tempo. Come per l'animale, che quando non ce la fa più, muore in un angolo o, più rapidamente, finito dai predatori.

Insomma una "vita animala", come in una deliziosa commedia all'italiana dei primi anni '80, in una Napoli del post-terremoto, un camorrista definisce l'esistenza di quelli come lui a un traffichino scambiato per delinquente, e che un delinquente vero e sparito sta cercando e per conto della di lui moglie, che lo crede metalmeccanico.

Certo una vita senza appoggi, tra i suoi alti e bassi, tra la possibilità di perfezionare a piacimento tutto e il gusto di contrastare a oltranza i fetenti che fanno male più che a te, al prossimo tuo, resta, finché riesce, impagabile.

Essa potrebbe pure, chissà, rappresentare l'oggetto dell'operazione artistica personale di cui parlò agli inizi del secolo scorso un esecrabile poeta, a suo stesso parere vate, ma pure

costantemente indebitato e politicamente maltrattato.